

Lorenzo Baratter

Un grande imbroglio. Le Opzioni del 1939 al di fuori dagli accordi.

Sabato 28 novembre 2009 si è tenuto un importante convegno storico a Luserna - organizzato dal Centro Documentazione Luserna con la Fondazione Museo Storico del Trentino - per parlare della tragedia delle Opzioni, con particolare riferimento alle comunità non incluse negli accordi ufficiali. Il caso di Luserna e della val dei Mòcheni è emblematico in tal senso. Pertanto è stato importante coinvolgere diversi e importanti studiosi – alcuni originari di Luserna come il nostro Christian Prezzi – su un tema così importante. Anche il pubblico ha risposto bene e unanime a fine lavori è stata la soddisfazione per gli argomenti emersi nel corso della giornata di studi.

Dopo il saluto iniziale di Luigi Nicolussi e di Giuseppe Ferrandi, ho svolto una breve relazione storica per inquadrare in generale il tema – con attenzione soprattutto alla situazione sudtirolese, da cui poi sarebbero derivate anche le “altre” Opzioni - facendo riferimento ad argomenti che avevo già ampiamente trattato nel mio volume “Le Dolomiti del Terzo Reich” (Mursia, Milano, 2005) e nella recente biografia dedicata al Canonico Gamper (“Michael Gamper. Una vita per il Sudtirolo”, Athesia, Bolzano, 2009).

La questione delle Opzioni del 1939, in generale, fu l'esito sia della politica nazionalista italiana (quanto fatto dal fascismo in Sudtirolo dall'inizio degli anni Venti in poi) ma anche delle nuove istanze ideologiche che si svilupparono in seno alla Germania nazista a partire dagli anni Trenta. L'esperienza dei primi anni del fascismo a Bolzano non aveva prodotto il risultato auspicato dalle autorità italiane che era quello di annullare l'identità storica del popolo tedesco e di sostituirla con quella gradita al regime. Tutti i tentativi si erano rivelati insufficienti.

Le autorità italiane erano consapevoli della situazione ed anche le misure strutturali in campo economico e industriale, attuate alla metà degli anni Trenta per favorire l'afflusso di una grande immigrazione di italiani, non avrebbero intaccato la tenace sopravvivenza della popolazione rurale e contadina dell'Alto Adige.

L'ascesa al potere di Hitler, avvenuta nel gennaio del 1933, condizionò a fondo il destino della provincia di Bolzano. L'avvento del movimento nazionalsocialista in Germania venne interpretato dai sudtirolesi nella prospettiva di togliere la popolazione tedesca dell'Alto Adige da una ormai insostenibile situazione di oppressione. Ma la reale opinione del Führer in merito alla questione dell'Alto Adige non tardò ad emergere. Nel febbraio del 1933 il console italiano di Monaco di Baviera riferì a Roma quello che il dittatore nazista gli aveva confidato in occasione di un incontro: “La sorte di qualche migliaio di ex-cittadini germanici non ha e non deve avere influenza nei rapporti con l'Italia, tanto più che il rafforzamento di tali rapporti potrà importare un miglioramento e un attenuamento della questione”.

L'iniziale diffidenza tra Mussolini ed Hitler era motivata dall'amicizia tra il dittatore italiano ed Engelbert Dolfuss, cancelliere austriaco invisato ai nazionalsocialisti. Dopo l'omicidio di Dolfuss, avvenuto per mano di alcuni nazisti austriaci nel luglio del 1934, si raggiunse il punto più basso nei rapporti tra i due futuri alleati dell'Asse: Mussolini inviò ben 4 divisioni dell'esercito italiano in prossimità del Brennero e del Tarvisio. Il 6 settembre dello stesso anno Mussolini pronunciò un discorso a Bari in cui ricordava che “trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine d'oltralpe, sostenute dalla progenie di gente che ignorava la scrittura, con la quale tramandare i documenti della propria vita, nel tempo in cui Roma aveva Cesare, Virgilio, Augusto”.

Nella Conferenza di Stresa (1935), inoltre, Francia, Italia ed Inghilterra avevano redatto una bozza di trattato contro la Germania e avevano previsto iniziative militari comuni nel caso di un'aggressione militare del Terzo Reich all'Austria. Tuttavia con la guerra di Abissinia ma anche in conseguenza della comune partecipazione alla guerra civile spagnola, avvenne un progressivo riavvicinamento tra i due Stati, Italia e Germania.

Il 1 novembre 1936 fu Mussolini a dichiarare la propria amicizia con il Reich e la nascita dell'Asse Roma-Berlino. Per molti sudtirolesi questa nuova amicizia fu interpretata nella speranza che il Führer sostenesse la causa della minoranza tedesca chiedendo all'Italia una restituzione dell'Alto Adige. Il segnale che le cose non sarebbero andate nella direzione auspicata dagli altoatesini fu evidente in occasione del viaggio compiuto da Hitler a Roma nel maggio 1938. I sudtirolesi si radunarono ad osservare il convoglio germanico diretto nella capitale con una certa attesa, tuttavia il vagone del Führer transitò con le tendine tirate e questo fu un segnale chiaro dell'infondatezza di ogni speranza. Non a caso Rudolf Hess, in occasione del viaggio italiano di Hitler, diramò una circolare a tutti gli uffici del Reich in cui chiedeva che fosse taciuto ogni riferimento al tema sudtirolese.

Alla fine degli anni Trenta giunse il momento della verità per l'Alto Adige: si ridestò in Hitler una questione che egli stesso aveva da tempo dichiarato chiusa; il tema del destino dei sudtirolesi di lingua tedesca fu oggetto di grande interesse da parte della propaganda nazista.

Nell'ottica dell'espansione ad Est del Terzo Reich, le popolazioni contadine della provincia di Bolzano dovettero rivelarsi preziose agli occhi delle autorità di Berlino, ma solo ai fini dello sfruttamento che ne sarebbe derivato ai fini della colonizzazione orientale. La guerra, inoltre, era ogni giorno più vicina e la Germania aveva fame di soldati. Per potersi realizzare, tuttavia, questo desiderio doveva essere vincolato ad un'iniziativa diplomatica senza precedenti.

Nell'aprile 1938 il ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, scrisse: "Converrà far cenno ai tedeschi circa l'opportunità di riassorbirsi i loro uomini; l'Alto Adige è terra geograficamente italiana e poiché non si può cambiar posto ai monti o corso ai fiumi, bisogna che si spostino gli uomini". Lo stesso Göring nel gennaio del 1937 aveva espresso la convinzione che se i tedeschi del Tirolo Meridionale avessero voluto mantenere il loro carattere nazionale avrebbero avuto solo una possibilità: trasferirsi nel Reich. Nel marzo del 1938 avvenne l'Anschluß (annessione dell'Austria da parte del Terzo Reich) e da quel momento la Germania portò i suoi confini direttamente con l'Italia, al Brennero. Il 7 maggio 1938 Hitler chiarì a Mussolini il suo pensiero: "E' mia incrollabile volontà, ed è anche il mio testamento politico al popolo tedesco, che la Nazione tedesca consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi, eretta fra noi dalla natura. Sono certo che per Roma e la Germania ne risulterà un avvenire glorioso e prospero".

Nel gennaio del 1938, pochi mesi prima dell'annessione dell'Austria al Reich, era stato concesso alla regione della Saar di decidere quale dovesse essere il proprio destino nazionale: il 90,7% della popolazione scelse per l'annessione al Terzo Reich. Il 15 marzo 1939 le truppe tedesche entrarono a Praga. Nell'aprile di quello stesso anno alcune tra le massime autorità delle SS redassero un promemoria in cui veniva lamentato il crescente bisogno di forza lavoro da reperire fuori dai confini del Reich.

Il 22 maggio 1939 venne firmato il Patto d'Acciaio tra Ciano e Ribentropp, in rappresentanza di Italia e Germania. Il ministro degli Esteri italiano pretese che dentro questo accordo fosse compresa una soluzione definitiva della questione del confine al Brennero. Il 23 giugno 1939, nella Prinz-Albrecht-Straße, sede della Gestapo a Berlino, si riunirono cinque delegati italiani (tra cui il prefetto di Bolzano Mastromattei, l'ambasciatore italiano Attolico ed il console generale d'Italia ad Innsbruck Romano) e dodici funzionari tedeschi (tra cui Himmler, capo delle SS e della polizia, Heydrich, capo della Gestapo, e Wolff).

Himmler chiarì fin dalle battute iniziali degli incontri che il trasferimento dei sudtirolesi verso il Terzo Reich era stato deciso di comune intesa con Roma. Dopo 3 mesi di complesse trattative, il 21 ottobre 1939 vennero sottoscritte le tre convenzioni per il trasferimento dei sudtirolesi: solo la prima di queste tre convenzioni fu tuttavia resa pubblica, sotto il titolo di "Norme per il rimpatrio dei tedeschi di nascita dall'Alto Adige nel Reich".

I problemi più difficili sorsero quando si trattò di decidere chi fossero i sudtirolesi ammessi ad optare: quelli che secondo i fascisti avevano origine e lingua tedesca oppure chiunque si avvalsesse della dichiarazione soggettiva di appartenenza alla nazionalità tedesca, come sostenevano i nazisti?

L'accordo finale fu comunque di ammettere al diritto di Opzione tutti cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano, insieme a quelli di Ampezzo e Livinallongo (nel bellunese) e della Val Canale (in provincia di Udine). In realtà, come è stato spiegato con chiarezza dai relatori intervenuti nel convegno, anche i ladini della val di Fassa, ma soprattutto i mòcheni e i cimbri, vennero coinvolti in questa situazione, attraverso accordi verbali (ragione per cui gli optanti "fuori dagli accordi" dovettero aspettare solo il 1949 per poter riottenere i loro diritti e la cittadinanza italiana).

Il termine entro cui doveva essere presa una decisione era il 31 dicembre 1939; entro il 31 dicembre 1942 l'operazione di trasferimento doveva essere conclusa. Vi erano due moduli per esercitare il diritto all'Opzione. Chi non esercitava il diritto all'Opzione manteneva la cittadinanza italiana. Si trattava in ogni caso di una decisione individuale vincolante e non di un referendum: chi aveva deciso di optare era coinvolto in prima persona nella scelta.

Le famiglie sudtirolesi si divisero profondamente sulla questione se accettare o meno la cittadinanza tedesca e questo comportò un ulteriore degrado della vita civile nelle comunità. I Dableiber, coloro che mantenevano la cittadinanza italiana, subirono intimidazioni, soprusi e violenze di ogni genere. Vennero accusati di collaborazionismo con i fascisti e di tradimento della patria. I Dableiber vennero sempre più emarginati dalla comunità di coloro che avevano deciso di optare per la Germania. Ad assisterli in modo clandestino un'associazione appositamente costituita, l'Andreas Hofer-Bund, organizzazione guidata da Friedl Volgger. Questo gruppo sarebbe divenuto il fulcro della resistenza sudtirolese al nazismo durante il periodo di occupazione tedesca, dal 1943 al 1945: un movimento di resistenza a chiaro orientamento austriaco, antinazista e antifascista.

Ai primi di gennaio del 1940 furono comunicati in seduta congiunta italo-tedesca i risultati delle Opzioni: il 69,4% aveva optato per la cittadinanza germanica; l'11,9 % per l'Italia, il 18,7% non aveva espresso alcuna scelta e per questo manteneva la cittadinanza italiana. Le organizzazioni filo naziste presenti anche in Alto Adige diffusero un dato diverso, secondo cui in realtà gli Optanti erano stati il 90,7%. Questa percentuale era identica a quella di coloro che nella Saar (nel gennaio 1938) avevano optato per il Reich; era un messaggio politico e propagandistico molto chiaro.

Fino ai primi di novembre del 1940 circa 60.000 sudtirolesi erano stati già trasferiti in Germania. Altri 10.000 circa sarebbero stati trasferiti entro il settembre del 1943. Ad organizzare il trasferimento dei sudtirolesi optanti fu il capo delle SS Heinrich Himmler, commissario del Reich per il rafforzamento della Nazione germanica. Egli operava attraverso gli uffici dell'ADERST: l'Ufficio germanico per l'immigrazione ed il rimpatrio.

La procedura veniva trasferita agli Uffici di Innsbruck del Gauleiter nazista del Tirolo Vorarlberg, Franz Hofer. Gli atti di naturalizzazione venivano quindi rispediti all'ADERST di Bolzano e consegnati agli optanti solo in prossimità della loro partenza per il Reich. Anche i beni degli optanti dovettero essere liquidati: venne formata una commissione paritetica con cinque sottocommissioni.

La popolazione del Sudtirolo comprese ben presto che dietro il miraggio della generosa accoglienza in terra tedesca vi era una drammatica operazione propagandistica di facciata. I sudtirolesi che avevano deciso di optare per la cittadinanza germanica mentre stavano prestando servizio militare presso l'esercito italiano, furono trasferiti nella Wehrmacht e quindi inviati a morire sul fronte orientale. Per i giovani sopra i 18 anni, in obbligo di leva o sotto servizio militare, valeva infatti la regola secondo cui l'opzione per la Germania comportava l'acquisto della cittadinanza tedesca e quindi il trasferimento nella Wehrmacht. Vi è un altro esodo dimenticato di quegli anni che deve rientrare in questo capitolo: un esodo forzato, che tocca in profondità uno dei capitoli più tristi della storia sudtirolese: il trasporto nel Reich dei malati psichici e la loro soppressione nell'ambito del "Progetto eutanasia", in nome dei piani di epurazione del patrimonio ereditario nazionale [Säuberung des Volkserbgutes].

L'esodo di decine e decine di migliaia di contadini sudtirolesi, diretti nel Reich verso una possibile salvezza della loro identità e cultura, si rivelò ben presto una tragedia dalle proporzioni impensate. Naturalmente stesso destino capitò anche alle più piccole, ma non meno importanti, comunità germanofone del Trentino. Fu messa in atto una terribile strumentalizzazione delle minoranze linguistiche. Questa "deportazione" - ha scritto il prof. Rolf Steininger, docente all'Università di

Innsbruck - “fu vanificata unicamente dall’andamento del conflitto, sfavorevole per i nazisti. Se la Germania avesse vinto la guerra, si può supporre che Himmler avrebbe senz’altro portato a termine il programma del trasferimento, così come l’aveva già praticato con altri gruppi nell’est e nel sud-est d’Europa, senza curarsi del cambio speciale marco-lira, di limitazioni finanziarie o di problemi di trasporto; i sudtirolesi sarebbero diventati “Wehrbauern”, contadini-soldati, difensori del germanesimo chissà dove ad est”.

Al convegno è intervenuto per primo lo storico sudtirolese, docente universitario ad Innsbruck, consigliere regionale, Hans Heiss. Questo lucido, documentato, interessantissimo intervento ha dato un quadro molto chiaro per comprendere come il tema sia stato affrontato dagli storici nei decenni scorsi, anche con difficoltà, e come gli studiosi lo stiano interpretando oggi.

Paolo Cova, che sulle Opzioni sta terminando un dottorato, insieme a Sandra Roner Ketmaier è quindi entrato nel vivo del tema parlando dell’opzione “top secret” di mòcheni, luserni e fassani. Interessante anche la proiezione del documentario realizzato da Cova, con testimonianze raccolte anche nella nostra Comunità. Il professore dell’Università di Münster, Michael Wedekind, uno dei massimi esperti della questione, ha illustrato magistralmente, fornendo un poderoso supporto documentario, le Opzioni delle comunità germanofone del Trentino, facendo comprendere come esse rientrassero in un ampio disegno della Germania nazionalsocialista teso a ripopolare con popolazioni tedesche una parte dell’Europa Orientale.

Nel pomeriggio Luciana Palla, autrice di numerose opere anche su questo tema, ha illustrato brillantemente la situazione nelle valli ladine dolomitiche. Christian Prezzi – che su questi argomenti ha dedicato molti anni di studi e diverse pubblicazioni – ha offerto un quadro di grande interesse circa la situazione di Luserna prima e durante il periodo delle Opzioni, fornendo un quadro che è stato particolarmente apprezzato per il suo elevato profilo scientifico e divulgativo.

Lara Magri, studiosa friulana responsabile del Museo etnografico di Malborghetto (Udine) ha offerto un suggestivo quadro storico sulla situazione delle Opzioni in Valcanale, supportato da un ottimo (e toccante) video (intitolato *Le Opzioni in Valcanale nel 1939*), realizzato dalla stessa Magri, attraverso il quale sono emerse anche le tante vicende e sofferenze personali causate da questo avvenimento.

Il dibattito del pubblico prima della fine conclusiva dei lavori ha testimoniato ancora una volta l’interesse, anche da parte della popolazione di Luserna, verso questo tema, parte della memoria storica della comunità, affrontato con rigore e serietà dagli studiosi intervenuti.

A conclusione del convegno ho lanciato la proposta, che mi è parsa condivisa da tutti, di procedere ad una pubblicazione degli atti. Questo potrebbe servire per divulgare ad un pubblico ampio il quadro preciso e dettagliato delle tante informazioni emerse. Ma di questa idea renderemo conto nei prossimi mesi.